

L'attore non recita nel suo nuovo film
Melodramma sudista
per Clint Eastwood
(ma i trans e il voodoo
non gli si addicono)



Clint Eastwood non è un cineasta che si macera per anni su un progetto. Lavora a ritmi serrati, si mette alla prova in nuovi generi, quindi può permettersi di sbagliare, o di non azzeccare, un film senza farne una tragedia. *Mezzanotte nel giardino del bene e del male* arriva sugli schermi meno di un anno dopo *Potere assoluto*, e va considerato un esperimento riuscito al 60 per cento, non di più. L'Eastwood regista ha riscritto in modo originale generi come il western e il thriller, e si è cimentato con esiti straordinari (anche come attore) in una love-story come *I ponti di Madison County*. Il melodramma sudista, torbido

come da una rapa come John Cusack, che attraversa tutto il film con la bocca socchiusa e un'indistricabile faccia da fesso. Cusack è John Kelso, un giornalista di New York inviato in quel di Savannah, Georgia, dalla rivista *Town and Country*. L'incarico è di per sé bizzarro: deve «recensire» una festa di Natale organizzata ogni anno dall'eccentrico milionario Jim Williams (interpretato, questo sì, da un attore superbo: Kevin Spacey). Ma certo Kelso non si aspetta che la sua inchiesta prenda una piega tragica: durante la festa, Williams uccide Billy Hanson, il suo giovane amante, e il processo che ne se-

gue è, per Savannah, qualcosa a metà fra un evento mondano e lo scopieramento di un nido di vipere. Nel quale il cronista si addentra, sempre più coinvolto anche suo malgrado, aiutato da un trans di colore, Lady Chablis, che è un'autentica star della scena gay di Savannah; e da una vecchia sacerdotessa voodoo che lo guida nel passato della città, convinta che «per capire i vivi bisogna imparare a frequentare i morti».

Il finale è pirandelliano: a mezza via tra *Rashomon* e *Così è (se vi pare)*, assistiamo a tre versioni dell'omicidio di Hanson, e non sapremo mai se Williams l'ha ucciso accidentalmente o in modo feroce e premeditato. Inutilmente Kelso, nell'ultima scena, chiede a Williams la verità: «La vita è come l'arte, ognuno ci vede quel che vuole», è la risposta. Quanto mai pirandelliano, appunto. È il versante del film che convince di più: il finale è assai bello, e l'immagine di quel vecchio che porta a spasso un cane morto da anni (in mano ha solo un guinzaglio vuoto, ma tale «lavoro» gli assicura un vitalizio) è il simbolo efficace di un Sud degli Stati Uniti in cui nulla è come appare e i morti camminano fianco a fianco dei vivi. In fondo è proprio quella cultura, così aliena rispetto ad altre parti degli Usa, la vera protagonista del film: una cultura sincretica, che mescola religioni e stili di vita diversi e poi

L'attore milanese protagonista con Silvio Orlando nel film di Ferrario «Figli di Annibale»

Abatantuono gay in fuga verso il Sud

ROMA. Il Sud come luogo dell'anima. Come meta di un cammino alla ricerca degli altri, in barba alla solitudine, alle nevrosi, allo sfacelo umano di questi anni. Ma anche come luogo di denuncia sociale, contro le arretratezze di una cultura immobile. Il «giovane» cinema italiano, ultimamente, si è innamorato del Sud. Pasquale Pozzessere, Gabriele Salvatores, Gianni Amelio non sono che alcuni degli autori che lo hanno raccontato, ciascuno a suo modo, secondo le proprie corde. Al «gruppo», ora, si aggiunge anche Davide Ferrario che, baciato dal successo di *Tutti giù per terra*, sforna *Figli di Annibale* (nelle sale il 13 marzo, prodotto dalla Colorado di Maurizio Totti e distribuito dalla Medusa), una «commedia pura», divertente e intelligente, che ci regala un Sud del tutto diverso, colorato e religiosamente pagano, piovo e caldo, popolato da albanesi e vecchie zie. Luogo di arrivo di un road movie che parte da una rapina in banca a Milano.

Un «ladro operaio» napoletano (Silvio Orlando), solo e disoccupato, decide di tentare il colpo e poi sparire in Svizzera. Ma il caso vuole che la sua «solitudine» si incroci con quella di un imprenditore brianzolo (Diego Abatantuono) sposato con prole, sull'orlo del crack finanziario, il quale, da ostaggio, diventerà un fedele compagno di cammino in grado di «dirottare» la fuga del rapinatore verso Sud, in Puglia e poi in Egitto. Facendolo partecipe



Valentina Cervi, Diego Abatantuono e Silvio Orlando nel film «Figli di Annibale»

Ansa

della sua vita e del suo improvvisabile amore per un giovane poliziotto, per il quale è disposto a lasciarsi dietro casa e famiglia. Salvo poi ritrovarsi con la figlia (Valentina Cervi) al seguito, decisa anche lei a seguire l'insolita comitiva.

«Era da tempo che con Diego volevamo lavorare insieme - dice Davide Ferrario - e questo progetto è nato così. Il soggetto l'abbiamo scritto insieme. E anzi in un primo momento c'era anche Sergio Rubini che doveva avere la parte di Silvio Orlando». La sceneggiatura (firmata anche da Abatantuono), poi, è venuta fuori un po' alla volta, come una sorta di lavoro di gruppo. «A Diego interessava la Puglia - per motivi anagrafici, ovviamente - e a me piaceva soprattutto l'idea di fare un film al Sud e non sul Sud, senza denunce, idealizzazioni utopistiche o alternative. Il Sud è qual-

cosa che ti porti dentro, è uno stato d'animo. Trovare il Sud, per i miei protagonisti, è sfuggire alla solitudine e rifugiarsi in un luogo dove vivere insieme». Così sono partiti e girando per la regione, via via è venuta fuori anche la storia. Per caso, come tanti «pezzi» del racconto, ha fatto il suo ingresso anche il tema dell'omosessualità. «All'inizio dovevo essere innamorato di una poliziotta - racconta Diego Abatantuono - poi un giorno Davide mi chiama e mi dice che al posto della poliziotta ci sarà un poliziotto. E così è stato». In tutto il film, però, si vedrà solo un bacio appassionato tra i due. E a chi gli chiede se questo ruolo potrà creargli problemi con il suo pubblico, Diego risponde sicuro: «Se ci sarà una parte di pubblico che per questo mi abbandonerà, sarò ben felice di perderlo».

Dell'esperienza di lavoro di

gruppo Silvio Orlando dice ironicamente di aver vissuto «l'inferno, soprattutto con Diego mi sentivo su un ring e Davide ci scrutava». Ma poi aggiunge: «Questa è stata la mia prima volta in una commedia pura e trovo molte similitudini con i film porno: tutti le mattine ti devi svegliare eccitato, con la voglia di divertirti a tutti i costi». Di divertimento, infatti, parla anche Abatantuono, che dice di non saper intendere il lavoro dell'attore «se non come un grande divertimento».

E poi c'è la musica. Da sempre un tema importante per Ferrario, i Csi, gruppo cult per più di una generazione, ha firmato la colonna sonora di *Tutti giù per terra*. Mentre per questo film Ferrario si è affidato ad un giovane gruppo emergente della scena musicale italiana, i Nidi D'Arac, interpreti del brano degli Almamegretta *Figli di Annibale* che dà il titolo alla pellicola. Il gruppo seguirà con un tour la presentazione del film a Torino (10 marzo), Bologna (11 marzo) e Milano (12 marzo).

Intanto Davide Ferrario prosegue anche la sua attività di documentarista, che ha già al suo attivo, in coppia con Guido Chiesa, due bellissimi lavori come *Partigiani e Materiali resistenti*. «Per la fine dell'anno - dice - voglio terminare *Comunisti*, sul triangolo della morte di Reggio Emilia dove tra il '46 e il '47 i partigiani "rossi" continuarono a uccidere».

Gabriella Gallozzi



Marco Giallini e Monica Bellucci nel film di Marco Risi



■ **Mezzanotte nel giardino...**

di Clint Eastwood
con: Kevin Spacey, John Cusack, Alison Eastwood, Usa, 1998.



■ **L'ultimo capodanno**

di Marco Risi
con: Monica Bellucci, Alessandro Haber, Iva Zanicchi, Italia, 1998.

pare incredibilmente esotica e noi come al californiano Eastwood. Purtroppo il suo stile asciutto ed essenziale non è il più adatto a restituire tutte le sottigliezze. Ci voleva un Douglas Sirk o, per venire ad oggi, un Robert Altman: quando uscirà il suo *Gingerbread Man*, anch'esso girato a Savannah, potrete fare il confronto. Dal quale, ve lo anticipiamo, Altman esce nettamente vincitore.

Alberto Crespi

Sugli schermi il film di Risi tratto dal racconto di Ammaniti Un capodanno a miccia corta

Tra commedia all'italiana e orrori «pulp», una metafora dell'Italia anni Novanta.

Sulle macerie fumanti, tra elettrodomestici sventrati, brandelli di carne e attonite facce post-atomiche, si distende lieve la vecchia canzone di Procol Harum *A Salty Dog*. Bella idea chiudere così un film convulso e frastornante che vorrebbe non prendersi sul serio, ma che pure, sottopelle, aspira alla Grande Metafora. A tre anni da quel *Branco* accolto da polemiche e insolenze, Marco Risi torna sugli schermi con un film a fortissime tinte in bilico tra commedia all'italiana e orrori *pulp*. Definizione forse banale ma per una volta non incontra: se non altro perché lo spunto è stato offerto dall'ormai famoso racconto di Nicolò Ammaniti *L'ultimo capodanno dell'umanità*, pubblicato nella raccolta *Fango*. E, del resto, il giovane scrittore ha volentieri collaborato alla sceneggiatura, eliminando qualche presenza minore (l'arpista francese, ad esempio) e introducendo in sottofondo una serie di allucinazioni (il fantasma dell'architetto norvegese con figlia morta) un po' in stile Lars Von Trier.

Chi ha letto il racconto, sa che sono almeno una ventina i personaggi che Ammaniti segue quasi minuto per minuto, dalle 19.00 del 31 dicembre alle 3.20 del primo gennaio, con una coda mattutina tra le rovine di quello che fu il complesso residenziale «Le isole», al numero 1043 di via Cassia. Ad uno ad uno si presentano gli «attori» della tragicomica vicenda. Ecco Monica Bellucci, bella e premurosa

ma resa furente dal sospetto che il compagno Marco Giallini se la faccia con l'intellettuale fresca Francesca d'Aloja; ecco il gigolo Fiorellino che ravviva a pagamento le serate della decrepita contessa Maria Monti; ecco il borghesucco Piero Natoli che ha appena ricevuto in regalo dai figli i sospirati fanali originali della macchina d'epoca appena restaurata; ecco i tre ladri Ricky Memphis, Giorgio Tirabassi e Natale Tulli pronti a depredare qualche appartamento vuoto; e naturalmente rovineranno la performance sado-maso dell'avvocato Alessandro Haber, intento a farsi pisciare addosso dalla «professionista» Federica Virgili; ecco l'aspirante suicida Ludovica Modugno che si strugge d'amore per il marito giurista (nella foto c'è Andrea Purgatori) disperso in Cambogia; ecco i ventenni «strafornati» Max Mazzotta e Claudio Santamaria inseguiti dai maniaci della portiera emiliana Iva Zanicchi; ecco «il mastino» Adriano Pappalardo, una specie di «incredibile Hulk» in canotta che guida i fragorosi tifosi del Purchario Terme Football Club...

È un'Italia pacchiana e stolido, vorace e feroce, ignorante e incattivita quella che anima «Le isole»: avviata, appunto, verso l'ultimo capodanno dell'umanità. Nel prendere in mano la colorita materia, Marco Risi impagina un film che parte come una commedia stravagante e si trasforma via via in un incubo a occhi aperti, tra

corpi sfiancati dalla diarrea trafitti da fiocine, mani tagliate di netto che finiscono tra le lenticchie, bave alla bocca e bambini schiacciati da televisori caduti dall'alto. Fino alla catarsi, che si consuma - complici alcuni candelotti di dinamite - nell'antro sotterraneo dove pulsa la maledetta caldaia vivente.

Non va certo sul leggero *L'ultimo capodanno*. E può darsi che il tono grottesco, al sangue, disturbi qualche anima bella. Ma non è quello il difetto di un film che sin dall'incipit si propone eccessivo e minaccioso, anche nelle sottolineature comiche. Semmai funziona meno il passaggio dalla dimensione, diciamo, realistica a quella allegorico-*pulp*: nell'incubere dell'Apocalisse, mentre il sonoro pompa rumori allarmanti e il clima ebbro della festa scatena i peggiori istinti, *L'ultimo capodanno* si perde per strada qualche personaggio e scivola sul piano inclinato della farsaccia (tra l'altro la battaglia tra borghesi e proletari sembra uscire di peso da *Strane storie* di Baldoni).

Ben fotografato da Maurizio Calvesi e ingegnosamente sceneggiato da Luciano Ricci, il film è comunque una commedia interessante: perché pensa «in grande», rispecchia un approccio non divistico nella composizione del cast e suggerisce qualcosa di pertinente sul ridicolo diffuso nel quale viviamo un po' tutti noi. Formichine ubriache sull'orlo di un cratere.

Michele Anselmi

**PUBBLICITÀ
PROGRESSO**

**FIRST INTERNATIONAL FESTIVAL
Public Service Communication**

NON-PROFIT - INSTITUTIONS - CORPORATIONS - NON-GOVERNMENTAL ORGANIZATIONS

**1° Festival Internazionale
della Comunicazione Sociale**

26-27 Marzo 1998

Sedi: Università IULM di Milano e Forte Crest Hotel di San Donato Milanese

PIÙ VOCE ALLA SOCIETÀ
per la prima volta al mondo la rassegna della
comunicazione di utilità pubblica

- due giorni di proiezioni delle campagne: Stampa - TV e Cinema - Radio - Affissioni - Relazioni Pubbliche - Direct Marketing/Internet - Documentari
- tavola rotonda: "Specificità della Comunicazione Sociale: linguaggio ed efficacia"
- tavola rotonda: "Le imprese e la Comunicazione Sociale"
- mostra pluritematica: 1) Le campagne di Pubblicità Progresso dal 1971 al 1998
2) Rassegna internazionale delle campagne per la prevenzione dell'AIDS
3) Short list delle campagne presentate al Festival Spazio Sironi - Palazzo dell'Informazione - Piazza Cavour 2 - Milano - dal 23 marzo al 4 aprile 1998.
- oltre ai premi per ogni categoria ci sarà il

PREMIO SPECIALE TIM PER LE IMPRESE

<p>Partecipano, tra gli altri VITTORINO ANDREOLI LUIS BASSAT ALBERTO CONTI MAURIZIO COSTANZO GIAMPAOLO FABRIS ROBERTO FORMIGONI GIULIA FRANCESCAIO FELICE LOY ANTONIO MARGONI MAURO MASI MAURO NICOLÒ GIUSEPPE SAMMARTINO GIUSEPPE SAMMARTINO JACQUES SEGUOLA LUIGI VOLLU</p>	<p>Con il contributo di: Regione Lombardia TIM Istituto Bancario San Paolo di Torino Pubblicità 80 Sigma Acan Cosmetics Baltus Industria Grafiche Sigoni Istituto Superiore di Comunicazione e Milano Istituto Europeo di Design di Milano Comune di San Donato Milanese Forte Crest Hotel di San Donato Milanese BMW Philips Cura Italia Canta Brevetti Hill & Knowlton Pubblinter</p>
--	--

Patronati: Alto Patronato del Presidente della Repubblica - Patrocinio del Presidente del Consiglio dei Ministri - Patrocinio del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali - Patrocinio del Ministero dell'Ambiente - Patronato del Presidente della Regione Lombardia

Per informazioni rivolgersi a: COMUNICAZIONE D'IMPRESA - tel.: 02 58100888/58100457 - fax: 02 58101726